

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

9-23 aprile 1955 - Anno IV - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

I GIRI DI VALZER PSI-DC PRELUDIO ALL'AMPLESSO EST-OVEST

Non varrebbe la pena di sprecare parole sulle evoluzioni tattiche e i giri di valzer dei buffoncelli riuniti a Torino sotto la insegna del «socialismo» se non si dovesse riconoscere nella nuova edizione di Pietro Nenni (le edizioni del quale non si contano ormai più, tante e così diverse sono state nel giro di quarant'anni) un elemento di realismo. «Politique d'abord» è stata l'insegna perenne di questo grande saltimbanco; e politica ha sempre voluto dire, per lui, fiutare il vento e volgergli le vele. Non ingombrato da principi (l'«assenza di principi» è la prima condizione del navigatore, dell'opportunista nato), egli ha diretto di volta in volta la sua prua — e pazienza se fosse stato soltanto sua, e se nella scia della sua fortunosa navicella non avesse trascinato e non trascinate proletari — dove la corrente del regime dominante fluiva, avendo sempre per stella polare i «valori della democrazia», che è quanto dire la conservazione e, nei momenti cruciali, la controrivoluzione.

Oggi, don Pietro fiuta (l'ha fiutata in anticipo già da tempo) aria di abbracci, sente che i due poli internazionali dell'imperialismo stanno riavvicinandosi e, fedele al suo cauto possibilismo — «un passo per volta», ha detto, ed è tutto un programma — getta le prime pietre di un ponte minore sotto le grandi arcate

del ponte internazionale della democrazia; è il battistrada di un processo che non ha ancora scoperto tutte le sue carte e che, prima di consumarsi in tutte le sue implicazioni, ha bisogno del giro di valzer minore delle forze intermedie. Riserva mobile, tende la mano alla D.C. perché domani possa senza scosse tendergliela l'affezionatissimo cugino don Palmiro. E' in gioco, internazionalmente e nazionalmente, il destino della democrazia: nella faticosa crisi che travaglia il mondo, l'appello non può essere, per Pietro Nenni, al proletariato rivoluzionario, può essere soltanto alle forze più agguerrite

ed intelligenti della conservazione. La democrazia cristiana ridiventa baluardo del progresso, il Patto Atlantico riveduto e corretto un elemento di pace, il Piano Vanoni e gli aiuti internazionali un punto d'appoggio serio per il «terzo tempo sociale». Egli è pronto a «sacrifici»: quanti ne ha fatti, in vita sua; quante volte ha rinnegato, in nome della resistenza alle «forze disgregatrici», quello che aveva sostenuto il giorno prima. L'uomo dei «patti di pacificazione», venuto in buon punto nel 1920 e 1921 — dopo l'interventismo ed il filofascismo — ad ammansire gli operai mentre la

sbirraglia nera furoreggiava contro di loro, ha perso il pelo ma non ha cambiato vizio: è l'uomo di queste situazioni, le situazioni in cui si tratta di mettere argine al processo di disgregazione interna del regime e di rabberciare lo Stato; o, come usa dire oggi, il «senso dello Stato».

Ridicoli i funambolismi tattici, rimane vero che essi sono oggi l'espressione di forze internazionali che li impongono ai servitori della conservazione capitalista. Perciò le reazioni della D.C. al congresso socialista di Torino sono state così blande e attendiste: tutti attendono l'ordine all'abbraccio finale. Tremano i partiti minori; se l'onda della conciliazione mondiale verrà, e quando verrà, essi saranno buttati a mare come inutili schegge, e i Grandi convoleranno da soli a giuste nozze. E che possano, coniugi fedeli, morire insieme!

Al rumor di quel petrolio...

C'è in Italia odor di petrolio: i capitalisti locali sognano di buttersi sulla preda; i petrolieri internazionali hanno già allungato le mani; alla demagogia riformatrice non par vero di alimentare di nuova fiamma l'arsenale degli slogans sulla lotta contro i monopoli. I pozzi di petrolio sono pascolo comune, prima ancora di essere aperti di investitori e di politicanti.

Ma se per i primi — soli o, com'è più probabile, con i petrolieri internazionali — l'agitarsi ha serie prospettive di successo, per i secondi si tratta di macinare a vuoto, anche se, persa o vinta la battaglia, avranno sempre accantonato un buon capitale di voti.

Il vero è che i riformatori (cui appartengono anche alcuni «liberali di sinistra», oggi invocanti la gestione statale, domani tuonanti contro lo Stato sperperatore e incompetente) si trovano di fronte alla potenza schiacciante del cartello internazionale che gode del

l'incontrastato monopolio del raffinamento in prodotti petroliferi dell'Europa occidentale. Si tratta di otto grandi società: cinque americane, una anglo-olandese, una inglese ed una francese; praticamente, dunque, un cartello americano. «Le otto grandi società — si legge in un rapporto dell'ECE citato dal *Mondo* — le quali hanno quasi tutte degli interessi in ognuno dei grandi centri di produzione e di raffinazione, si son fatte la parte del leone nella produzione mondiale del grezzo e della sua raffinazione», controllano tutta la rete della distribuzione, e legano i prezzi del petrolio del Medio Oriente (dal quale ora l'Europa prevalentemente si rifornisce) a «quelli fissati negli Stati Uniti non dai produttori indipendenti, ma dalle autorità americane» affinché la produzione statunitense non sia danneggiata. In altri termini, il cartello fa pagare ai Paesi europei il grezzo prodotto a pochi passi di casa come se provenisse dall'altro emisfero, e i raffinati prodotti in casa come se si dovessero sopportare i costi del trasporto dagli Stati Uniti. La gigantesca rete di interessi, completata dal vantaggio politico ed economico dell'integrazione verticale del cartello (abbracciante produzione, trasporto e distribuzione), sottopone tutti i Paesi a rapporti di stretta dipendenza dall'America o, meglio ancora, dai grandi produttori e distributori americani. Figurarsi che cosa farebbero del petrolio italiano!

Ma ve li figurate, i riformatori nostrani in lotta contro quei «dinosauro del petrolio», di fronte ai quali — come scrive il Rossi — «la nostra Fiat o la nostra Montecatini sono degli innocui animali da cortile»? Evidentemente, la lotta sarebbe perduta in partenza. E allora? Allora si chiede l'intervento dello Stato, nazionalizzatore, controllore o gestore che sia. Sancta simplicitas! Parlando dello Stato americano (il quale si è aspramente risentito delle critiche dell'ECE al monopolio esercitato dal cartello petrolifero), il Rossi scrive: «Tutti ormai vedono che, appena c'è puzza di petrolio, il governo di Washington funziona come agenzia di affari della Jersey Standard, della California Standard, della Texas, della Vacuum e della Gulf, cioè riconosce la verità della tesi marxista — tanto satireggiata da lor signori — che il «governo è il comitato d'affari della borghesia» e che, quindi, l'intervento statale si esercita sempre e necessariamente a tutela degli interessi di un gruppo sempre più ristretto di grandi mastodonti capitalisti. Or bene, crede il Rossi che lo Stato italiano farebbe qualcosa di diverso dallo Stato di Washington o che, meglio ancora, oserebbe condurre una politica diversa da quella che, conformemente agli interessi dei grandi petrolieri americani, fa Washington — questo nostro Stato che è, a sua volta, il «comitato d'affari» della borghesia d'oltre Atlantico, e della borghesia nostrana ad essa legata? I riformatori invocano l'intervento dello Stato contro i monopoli internazionali, come se lo Stato italiano, legato a filo doppio al padrone di laggiù, potesse essere qualcos'altro che l'esecutore della concorde volontà dei «dinosauro». E quell'altro riformatore non più liberale ma «socialista» dell'on. Riccardi chiede non investimenti ma crediti di esercizio, come se indebitarsi non fosse la stessa cosa, non comportasse cioè la stessa dipendenza economica e politica, che lasciare investire capitali. Gira e rigira, si torna al punto di partenza: i dinosauro ci sono, dominano lo Stato a Washington come a Roma; andate a pretendere dallo Stato che... resista alla loro fame insaziabile! Petto in fuori: «amici dell'America si; utili idioti del cartello internazionale del petrolio no!» La pulce che vorrebbe ribellarsi all'elefante amico e, per ribellarsi, si rivolge a quel procuratore dell'elefante che è lo Stato nazionale!

Il petrolio italiano puzza come le riforme di struttura. Il regime borghese ed il suo Stato non si riformano, si distruggono. Chi sogna di uscire dal primo aggrappandosi al salvagente del secondo cade dalla padella nella brace.

Gli operai della FIAT non hanno scelto la «libertà», ma l'hanno subita

Il regime borghese non poteva celebrare festa più bella: gli operai della Fiat hanno disertato la CGIL e, nello «scegliere» la loro commissione interna, hanno «preferito» gli esponenti della CISL e dell'UIL. Deduzione immane: gli operai hanno, finalmente, «scelto la libertà».

No, non l'hanno scelta; come sempre quando si tratta della «libertà» di cui è piena la bocca del fesso borghese, l'hanno subita: hanno registrato col voto una situazione depressiva in cui il volto della libertà appare senza veli, libertà del padrone di dettare la sua legge, libertà per l'operaio di trovare un altro lavoro (o meglio di trovare la disoccupazione) se quella legge non gli va.

Il terreno era stato accuratamente preparato. Il lettore ricorderà l'articolo che dedicammo al premio concesso dalla Fiat nel 1954: 7 mila più 11 mila lire in ricompensa della leale collaborazione con la direzione e della rinuncia agli scioperi, da distribuire anche nel 1955 se queste ultime condizioni fossero state rigorosamente rispettate dagli operai. Era il preannuncio: o rigar diritto, o niente premio. Dato il la, era venuto il resto della sinfonia: promessa di assorbimento di nuovi operai se tutto andava come piaceva alla direzione, altrimenti nuovi licenziamenti e riduzione degli orari di lavoro; commesse americane se la collaborazione continuava, altrimenti nulla; trasferimenti di «attivi» da una sezione all'altra; ritorno degli «indipendenti» in seno alla CISL, e blocco della CISNAL con quest'ultima, e, se vogliamo segnalare più indietro, un'accurata selezione del personale assunto, che deve rispondere a precisi requisiti politici, morali e di parrocchia... combinata con la formazione di una situazione di privilegio e di «aristocrazia» aziendale. Mescolate gli ingredienti, e avrete la «libertà»: o scegliere o andare. «Liberamente», gli operai hanno scelto.

Se dunque hanno ragione i rappresentanti della FIOM e del PCI-PSI di individuare le cause del crollo nella «pressione padronale», la critica si rivolge contro di loro, non a loro difesa. La pressione padronale c'è stata, come c'è sempre, perché non solo non c'era stata una contropressione delle organizzazioni sindacali, ma c'era stata la loro piena e «leale» collaborazione. Sono stati gli uomini del sindacalismo staliniano a predicare la rinuncia alla lotta di classe, la ricostruzione della «loro» fabbrica, lo sciopero al contagio tanto per salvare la faccia dopo gli anni della ricostruzione, la lotta per la legalità e per il pezzo di carta della Costituente contro la scatenata violenza padronale (abbiamo bisogno di ricordare che la violenza padronale non ha sempre bisogno di tradursi nel manganello? Può essere ancora più forte ed efficace la violenza che non usa il bastone e si serve dell'arma del licenziamento), dell'elaborazione da parte degli operai di piani produttivi da

proporre ai padroni, e via di questo gusto.

E' vero: i proletari hanno espresso nel loro voto una situazione reazionaria. Ma quali le ragioni di questa situazione? Non forse appunto la politica della collaborazione, della ricostruzione, della difesa dell'industria nazionale? Non forse tutta la politica che hanno fatto e faranno gli staliniani, politica di difesa della democrazia e quindi di difesa del capitalismo? La fabbrica è nostra, si diceva: rimettiamola in piedi. Ora è in piedi, ed è quella che deve essere: una galera. Sottoscriviamo per la ricostruzione nazionale, per l'efficienza dello Stato: ora i due obiettivi sono raggiunti, e il loro peso grava sulle spalle degli operai. Scioperiamo, ma con riguardo, senza danneggiare nulla: un'ora, mezz'ora, un quarto d'ora; un reparto sì e uno no, e facciamo funzionare i forni. Ora il padrone risponde:

niente sciopero, o cercate altrove un lavoro che non potete trovare. La democrazia è rifatta: il dominio di classe impone agli operai la sua legge.

Rispondono gli staliniani buttando a mare questa sporca politica? Chiamano gli operai a riprendere la via maestra della lotta di classe? Ohibò, se lo facessero, non sarebbero più staliniani. La loro risposta è: «Più democrazia! La Costituzione applicata integralmente!». In altre parole: «Non ne avete ancora abbastanza: dovete chiedere di più — uno Stato (quindi una polizia) più efficiente; un'industria (e quindi una disciplina padronale) più conforme alle esigenze dell'ora; l'impero della legge, e quindi dei carabinieri e dei giudici: una politica di produttività, e quindi maggiore sfruttamento del lavoro e maggiori profitti».

Ci si stupisce che, piegati sotto il tallone padronale, disorientati

da dieci anni di lotte non di classe, piantati in asso da organizzazioni che si dicono proletarie e fanno propri gli interessi del capitalismo, gli operai votino come il padrone vuole o, come hanno fatto circa 5000 dipendenti Fiat, non votino per nessuno? Questa situazione la hanno creata i traditori della lotta di classe; e non è l'insuccesso dei traditori che ci fa bruciare le mani, è la dimostrazione schiacciante dei frutti del loro tradimento.

Gli operai hanno subita la libertà: ma subire la «libertà» borghese è dimostrare di non nutrire più illusioni su di essa. Il giorno della ripresa, non torneranno nelle organizzazioni che hanno sostituito al programma di classe proletario il programma di classe borghese, ma ricostruiranno le loro organizzazioni di classe — sotto il segno non della collaborazione ma della lotta senza quartiere di classe contro classe, del rosso contro il tricolore.

POLITICI ITALIOTTI

Perle nenniane

Capitalismo feudale

«In una società siffatta (l'italiana) e così squilibrata, permangono elementi di feudalismo non soltanto nell'agricoltura, ma financo nella industria, e determinate forze economiche, di per sé estremamente potenti in ogni società (i monopoli, la grande industria, la grande proprietà agraria, l'alta burocrazia civile e militare che costituiscono la destra economica e politica) esercitano una specie di tacita e anche non tacita tirannia». Per Nenni, i monopoli e l'alta industria sono forme di... feudalismo; la tirannia del capitale è un «vizio di struttura della società italiana», non l'essenza della società internazionale borghese.

Legittima difesa

«Che se poi l'intervento italiano in un conflitto dovesse essere deciso ed imposto, la nostra opposizione alla guerra sarebbe anch'essa totale ed intransigente, salvo il caso di una guerra di legittima difesa contro un'aggressione diretta». Con la clausola della legittima difesa, nel 1914 tutti i partiti socialisti abbracciarono la causa della guerra; e Nenni, allora guerrafondaio ed interventista prima di divenire fascista e poi trasformarsi in socialiste, propugnò la tesi della guerra liberatrice perché di difesa. Quel «salvo il caso» è tutto un programma. Non si ricorda belligerante che non proclamasse di

«difendersi». Nenni nel futuro anno X troverà nella situazione le ragioni probanti per legittimare la guerra. Il presidente dei partigiani della pace diverrà il presidente dei partigiani del massacro per legittima difesa. Meno male che lo dice fin da ora.

Lauree ad honorem

Scelba e Martino torneranno in Italia carichi di «lauree ad honorem». Ma la vera laurea cui aspiravano, quella per ottenere la quale si erano messi in faticoso viaggio, non l'hanno ricevuta dalle mani di un rettore di università americana; l'hanno ricevuta dalla Casa Bianca e dal Dipartimento di Stato, e si chiama laurea in restaurazione dello Stato, della democrazia, della disciplina aziendale. Buoni politici, hanno scelto bene il tempo del viaggio, e comprendiamo, ora, perché tanto insistessero che non ci fossero né ritardi né intralci: dovevano mettere piede sulle sacre sponde della democrazia universale nei fatidici giorni in cui le urne della Fiat avrebbero dato l'immane responso, nel tripudio dell'ora, i messi della Patria avrebbero mietuto i frutti delle loro fatiche: diplomi di benemerita politica, battesimi ufficiali del Piano Vanoni, commesse e investimenti, appoggi internazionali.

Crisi del quadripartito? Beghe nello schieramento democratico? Tutto impallidisce di fronte alla laurea felicemente ottenuta a Washington. La Patria è salva...

Calendario delle quattro libertà

L'Assemblea francese ha votato l'istituzione per sei mesi dello «stato d'urgenza» in Algeria, contemplante una serie di divieti di circolazione, residenza e riunione in determinate località, e di misure di residenza forzata (l'ipocrisia democratica ha voluto che s'introdusse questo comma: «In nessun caso l'assegnazione a residenza potrà avere per effetto la creazione di campi in cui siano detenute le persone in oggetto»; il grande scandalo è il campo di concentramento; tutto il resto, anche se ha le stesse conseguenze, è giusto e sacro), di controllo della stampa e di limitazione della «libertà personale» in genere. Si tratta, notate bene, dell'Algeria, che è parte integrante dello Stato metropolitano. Applicherà la legge il governatore generale Soustelle, il gollista che il pacificatore Mendès-France aveva mandato a conciliare arabi e francesi...

Questo per la «libertà». Quanto alla pace, si annunciano concentramenti di truppe turche in prossimità della frontiera siriana, essendo noto che la Turchia, pedana atlantica, preme sulla Siria (come già sull'Irak e, in quel caso, con risultato brillantissimo) perché non aderisca al progetto di alleanza difensiva puramente araba sostenuto dall'Egitto e dall'Arabia Saudita; in Indocina le truppe nazionali, divise in due tronconi avversi, si stanno sbrando con inespugnabile delizia delle popolazioni locali; Berlino diventa teatro della «guerra fredda delle tariffe dell'autostrada» e via di questo allegro passo. 1955: dieci anni dalla «liberazione» del mondo dalla peste dell'«antidemocrazia» e del «militarismo». Un gaio bilancio, vero?

CHURCHILL

se ne va

Ha ragione la classe dominante di levare osanna a Churchill che se ne va. E' il bull dog dell'Impero inglese che si ritira dalla scena, il custode geloso della conservazione, il cavaliere errante di tutte le imprese battezzate di sangue proletario. E' il giovane che combatte col fucile e con la penna contro i Boeri nell'ultimo grande episodio della spietata corsa dell'imperialismo britannico al controllo di Paesi coloniali; è l'uomo che, passato ai liberali, appoggia il programma «sociale» di Lloyd George per sboccare con lui nei crogiuoli infernali della Grande Guerra; è lo stratega sull'altare della cui «genialità strategica» centinaia di migliaia di proletari in Gallipoli; è il crociato dell'organizzazione delle armate bianche contro la rivoluzione di ottobre e lo animatore degli sbarchi ad Arcangelo; è l'uomo della guerra greco-turca, della violenta repressione della rivolta irlandese, della difesa dell'Egitto; il rivalutatore della sterlina, il grande stroncatore dello sciopero generale inglese del 1926, il distributore di certificati di merito al fascismo manganelatore di operai rivoluzionari, anche se spinto più tardi ad osteggiarlo dagli interessi dell'Impero e dalle esigenze di difesa dello status quo nato dalla prima guerra mondiale; è l'uomo delle «lacrime, del sudore e del sangue» nel secondo e più tragico massacro. E' il simbolo della conservazione capitalistica, intrisa di sangue e mascherata di giustizia sociale, rapinatrice e gonfia di retorica moralizzatrice.

Se ne va. L'accompagnano gli spettri dei milioni di proletari caduti sui fronti della guerra imperialistica e sulle barricate della lotta di classe. E al gesto delle sue dita proclamanti Vittoria rispondono: «Pollice verso!».

L'opportunismo all'arrembaggio nelle campagne

Contratti agrari, disdette, «giusta causa» permanente, giusta causa temporanea: ecco le portate del luculliano banchetto che la demagogia fabbricavoti si sta concedendo, con immutato appetito, in una situazione che trova le masse lavoratrici delle città e delle campagne più che mai disorientate e assenti. Per molti un'esatta comprensione della sostanza dell'agitazione, più artificiale che reale, che i politici vanno capeggiando nelle campagne, è più lontana dai loro cervelli di quanto non lo siano gli interessi elettorali dei partiti di Montecitorio dalla feroce miseria delle popolazioni agricole. Ciò è dovuto al fatto che le opposte bande di politici cacciatori di voti, che oggi si strugono di passione per i «problemi di fondo» dell'agricoltura nazionale, giudicarono opportuno, nei passati anni, di concentrare il fuoco di tutte le loro batterie demagogiche addosso al proletariato urbano che bisogna ricondurre con i suoi propri piedi nella galera delle fabbriche.

Urgevano, nell'immediato dopoguerra, ben altri grattacapi: bisognava ricostruire l'attrezzatura industriale, operare con la dovuta prudenza lo sblocco dei licenziamenti degli operai industriali, rassodare lo scalcagnato strato della piccola borghesia urbana, necessaria riserva di maramaldi controrivoluzionari di cui lo Stato capitalistico non può fare a meno, che l'inflazione aveva trascinato sull'orlo dell'anarchismo alla Cannarozzo. Per tutte queste ragioni, si parlò poco e di sfuggita delle questioni che ora tengono le prime pagine dei quotidiani. Si volle, in quegli anni, mantenere fuori dal ballame del dopoguerra almeno un settore, non certo il meno importante, dell'agricoltura, e precisamente la fascia intermedia della piramide sociale delle campagne, ove si situano, da una parte, i proprietari di terra, e dall'altra, i mezzadri, gli affittuari, i compartecipanti, in genere i coltivatori che gestiscono aziende agricole altrui, impiegando, in determinati casi, mano d'opera salariata (braccianti agricoli). Oggi, dopo due elezioni politiche generali che hanno collaudato l'efficienza della restaurata forma democratica dello Stato di Roma, la borghesia italiana non esita più e affronta la soluzione dell'accantonata questione.

Un'esperienza secolare avverte la classe dominante che non si può rischiare di spezzare il fronte della conservazione e della controrivoluzione in periodi di ebollizione sociale, quando cioè il proletariato minaccia di imboccare la strada della lotta di classe. Ora, la annosa controversia tra proprietari della terra e coltivatori non salariati non esce appunto dal quadro della conservazione borghese e della perpetuazione dei rapporti capitalistici nell'agricoltura. Invano i partiti del riformismo social-stalinista e le loro organizzazioni sindacali lavorano a legare le masse affamate dei braccianti agricoli — i veri ed unici proletari della terra — agli interessi dei ceti mediani delle campagne. In una disfrenata guerra tra le classi, il bracciantato agricolo condotto da un partito rivoluzionario dovrà imboccare la strada della distruzione del salariato, in stretta unione di interessi e di obiettivi di lotta con il proletariato urbano. Perché è il salario che tormenta e affama il proletariato agricolo, e contro il salariato le masse nullatenenti delle campagne dovranno, presto e tardi, scagliarsi. Per l'imprenditore agrario, invece, cioè per

i mezzadri e gli affittuari, che impiegano mano d'opera bracciantile, la conservazione del salariato è la condizione indispensabile della loro stessa esistenza sociale, perché è dal lavoro dei braccianti che lo imprenditore agrario, mezzadro o affittuario, ricava il profitto con cui paga se stesso e la rendita (sopra-profitto) con la quale paga, con diverse modalità, il proprietario della terra. E' chiaro, dunque, che tra proprietario concedente e coltivatore, anche quando esiste discordia per le modalità del contratto agrario, agisce sempre la tendenza al reciproco appoggio che deriva dal comune interesse alla conservazione del salariato. Al contrario, il bracciantato agricolo non ha alcun interesse di classe né alcuna rivendicazione storica che possa coincidere con i loro datori di lavoro, mezzadri o affittuari.

Deducendo dalla materiale permanente divisione di classe, esistente nelle campagne, le linee strategiche della lotta rivoluzionaria del proletariato, si comprende subito che al partito proletario rivoluzionario convenga sfruttare le contraddizioni interne del campo della conservazione, e cioè la tendenza antipadronale dell'imprenditore agricolo che aspira ad impossessarsi della terra, sostituendosi all'antico proprietario ed incamerandone la rendita. Ma la manovra rivoluzionaria così applicata ha un senso

solo se mira all'obiettivo finale, di raggiungere in uno spazio di tempo non molto esteso, della smercantizzazione dell'agricoltura, dell'abolizione della remunerazione salariale del lavoro.

Le forze politiche che tendono a favorire la lotta in senso antipadronale dell'imprenditore agricolo anche se pongono come fine ultimo del movimento, ammesso che abbiano il coraggio di porla, la espropriazione dei proprietari della terra, lavorano per la conservazione del capitalismo. Anche senza arrivare alla misura estrema della nazionalizzazione della terra, la mortificazione del diritto del proprietario ottenuta mediante un restringimento della rendita non ha altro effetto che quello di accrescere inversamente il profitto dello imprenditore agrario. Esempio: in forza del «Lodo De Gasperi» il riparto dei prodotti della mezzadria retribuisce i proprietari per il 47 per cento e i mezzadri per il 53 per cento. Un eventuale accrescimento della quota spettante al mezzadro, a chi gioverebbe? La sconcertante risposta che danno i caporioni alla Di Vittorio è: a tutta la nazione. A parte il fatto che «tutta la nazione» comprende anche i proprietari della terra, e i famosi «gruppi» monopolistici dell'industria, la Federconsorzi e la Confindustria lo Stato di Roma e la Chiesa Cattolica, la maggiore disponibilità di

capitali da investire nella produzione permetterebbe agli imprenditori agricoli di elevare il grado di produttività del lavoro grazie ad opere di migliorie, a introduzione di macchinario più potente, ecc. Il che comporterebbe successivi maggiori profitti per l'imprenditore e diminuzione delle giornate lavorative pagate ai braccianti, cioè proprio a coloro che Di Vittorio e soci intendono reclutare per la difesa degli interessi degli imprenditori agricoli, grossi e piccini.

O ancora — come si è già detto in un precedente articolo — a chi giova la campagna per la «giusta causa permanente» se non al grande e medio affittuario agricolo, al vero capitalista contadino che maneggia capitali spesso giganteschi (vedasi il fittabile della Bassa Padana, vedasi in misura meno forte il gabbellato del fondo siciliano) e impiega forti masse di salariati, mentre la sua potenza finanziaria gli permetterà di far valere sempre in giudizio la «giusta causa»? Non il piccolo e scalcagnato affittuario è il soggetto della «difesa dell'agricoltura», ma il borghese agricolo, dalla cui testa si allontanano le tempeste della ribellione salariale scaricandole su quelle dell'assai meno forcaiuolo proprietario terriero!

Una lotta conseguente delle moltitudini dei braccianti agricoli diretta a scuotere e demolire tutt'

quanta la macchina di sfruttamento che si erge sulle loro spalle, impedirebbe oggi alla borghesia e al suo parlamento di inscenare la turpe commedia della lotta per i patti agrari. Ma sfortunatamente le masse proletarie delle città e delle campagne sono controllate totalitariamente da partiti pseudo-proletari e pseudo-socialisti, i quali sono gli stessi che ieri firmarono lo sblocco dei licenziamenti nelle fabbriche, in combutta con i loro compari democristiani, e oggi, stando all'opposizione per motivi di politica estera, non sanno fare di meglio che chiamare gli operai industriali e i braccianti agricoli a difendere il blocco delle disdette, guardandosi bene però dal porre in discussione l'istituto della proprietà privata. L'esistenza di un partito rivoluzionario che avesse l'appoggio delle masse operaie e bracciantili si preoccuperebbe, sopra ogni altra cosa, di servirsi della discordia tra proprietà fondiaria da un lato e mezzadria e affittanza dall'altro per dimostrare, con la prova dei fatti, come ambo le categorie sociali sono arroccate su posizioni conservatrici e antirivoluzionarie. Mai acconsentirebbe ad affittare al movimento comunista e le masse bracciantili ad una delle parti in lotta, anche se la condizione del piccolo colono e del piccolo fittavolo muove le facili corde del sentimentalismo demagogico.

Ceffoni di Lenin

Pubblichiamo dall'opuscolo di Lenin «La rivoluzione e la guerra» le tesi approvate nel marzo 1915 a Berna dai Gruppi esteri del Partito Socialista dei lavoratori di Russia.

Sono, oggi, di un'attualità bruciante oltre che autentici ceffoni sulle facce di bronzo dei ruffianissimi maneggioni dell'opportunismo.

I.) Il carattere della guerra.

Il carattere della guerra mondiale è imperialistico. Essa è sorta dalle condizioni dell'epoca attuale, in cui il capitalismo ha raggiunto il più alto grado di sviluppo, il principale significato del quale poggia non solo sulla esportazione delle merci, ma anche su quella del capitale, in cui il convenzionamento della produzione e l'internazionalizzazione dell'economia popolare hanno raggiunto un alto grado, in cui la politica coloniale ha portato a una ripartizione di quasi tutto il mondo, in cui le forze produttive del capitalismo mondiale sono già esorbitate dall'ambito degli Stati nazionali, in cui le condizioni obiettive per la realizzazione del capitalismo sono state pienamente compiute.

II.) La patria difesa.

L'essenza dell'attuale guerra mondiale sta nella lotta della Inghilterra, della Francia e della Germania per le colonie, per il frammento territoriale degli Stati in concorrenza, come pure nelle aspirazioni dello zarismo e delle classi possidenti della Russia alla conquista della Persia, della Mongolia, della Turchia asiatica, di Costantinopoli e della Galizia. Il momento nazionale nella guerra serbo-austriaca ha un significato subordinato, e non muta il carattere generale imperialistico della guerra.

Tutta la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni dimostra come da entrambe le parti siano sistematicamente preparata una guerra di simile carattere. LA QUESTIONE QUINDI DI STABILIRE QUAL GRUPPO DI POTENZE ABBA COMPIUTO IL PRIMO PASSO VERSO LA GUERRA NON HA ALCUN SIGNIFICATO PER LA DETERMINAZIONE DELLA TATTICA SOCIALISTA. LE FRASI RELATIVE ALLA PATRIA DIFESA E ALL'OPPOSIZIONE CONTRO L'INVASIONE NEMICA RAPPRESENTANO DA ENTRAMBE LE PARTI UN INGANNO DIRETTO ALLE MASSE DEL POPOLO.

La causa delle varie guerre nazionali dell'epoca 1789-1871 fu il più lungo processo di movimenti collettivi nazionali, della lotta contro l'assolutismo e il feudalesimo, dell'abbattimento dell'oppressione nazionale e della formazione di Stati nazionali

come preparazione all'evoluzione capitalistica.

L'ideologia nazionale formatasi in quest'epoca ha lasciato profonde tracce nella massa della piccola borghesia e in parte anche nel proletariato. Perciò alla borghesia si appoggiano, nell'attuale epoca di carattere imperialistico, i sofisti e i loro seguaci traditori del socialismo, per dividere il proletariato e distogliere dai suoi compiti di classe, dalla lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

Più che mai rispondono ora a verità le parole del Manifesto dei comunisti: «I lavoratori non hanno patria». Solo la lotta internazionale del proletariato contro la borghesia può salvare le conquiste fatte finora e aprire alle masse oppresse la via verso un migliore avvenire.

III.) Le risoluzioni del socialismo rivoluzionario.

«Trasformazione dell'attuale guerra imperialistica in guerra

civile, è questa l'unica giusta soluzione proletaria, che ci è stata prima di tutto additata dallo sperimento della Comune, dalla risoluzione del Congresso di Basilea (1912), soluzione emergente da tutte le condizioni della guerra imperialistica fra paesi di grande evoluzione sociale».

La guerra civile, che il socialismo rivoluzionario di quest'epoca pone come proprio programma, è la lotta del proletariato con le armi alla mano contro la borghesia per l'espropriazione della classe capitalistica nei paesi capitalistici più progrediti, per la rivoluzione democratica in Russia (repubblica democratica, giornata di otto ore, confisca dei grandi latifondi), per l'instaurazione della repubblica al posto di altre monarchie retrograde.

Le spaventose conseguenze della guerra devono determinare accordi e moti rivoluzionari, la cui generalizzazione e la cui direzione sono precisamente compiti della guerra civile.

Oggi le organizzazioni della classe lavoratrice sono molto indebolite. Ciò nonostante la clas-

se rivoluzionaria sta diventando matura. Dopo la guerra le classi possidenti concentreranno ancor più i loro sforzi per frenare il movimento di liberazione del proletariato. Il compito del socialismo rivoluzionario consisterà, tanto nel caso di un rapido tempo di sviluppo rivoluzionario quanto nel caso di lunghi strascichi della crisi, nel non abbandonare il lavoro generale e nel non disprezzare alcuno dei metodi finora seguiti nella lotta di classe. Consisterà nello sfruttare tanto il parlamentarismo quanto la lotta economica per la lotta contro l'opportunismo nello spirito rivoluzionario delle masse.

Come primi passi sulla via che conduce dall'odierna guerra mondiale imperialistica alla guerra civile sono da menzionare: 1) la negazione dei crediti di guerra e dell'entrata nei ministeri borghesi; 2) la piena rottura con la politica della pace civile; 3) la formazione di organizzazioni illegali dappertutto, dove i Governi e la borghesia pongono lo stato d'assedio e tolgono i diritti costituzionali; 4) la spinta all'affratellamento dei soldati delle diverse parti belligeranti nelle trincee e soprattutto nei teatri di guerra; 5) l'appoggio con ogni mezzo ai movimenti collettivi del proletariato.

(continua il prossimo numero)

Omaggio a Winston Churchill

«Il comandante in capo delle forze britanniche nell'Africa Orientale, generale Sir George Ershine, ha pubblicato i dati riguardanti la pressione degli indigeni nella colonia del Kenya, da quando fu dichiarato lo stato di emergenza (ottobre del 1952).

7811 Mau Mau uccisi; 1193 catturati, dei quali 854 feriti; 828 insorti arresi. Queste cifre non comprendono i Mau Mau uccisi nei bombardamenti aerei, né i feriti che non poterono essere catturati, né le molte migliaia di indigeni che si trovano nelle prigioni e nei campi di concentramento.

Vi sono state 223 impiccagioni di Mau Mau per assassinio, 568 impiccagioni per altri reati aventi relazione con lo stato di emergenza.

Da parte governativa sono rimasti uccisi: 30 europei; 19 asiatici e 1316 africani non militari. Le perdite della polizia sono state: 38 europei, 2 asiatici e 470 africani uccisi.

Totale uccisi: 10.477, senza contare i morti in conseguenza del bombardamento aereo, di carattere terrorista. Se si pensa che la popolazione del Kenya non arriva ai sei milioni di abitanti, non sarà difficile comprendere quanto feroce sia la repressione inglese, e perché in Africa, come in Asia, le popolazioni indigene siano risolte a finir la col regime coloniale».

(Da l'Incontro, n. 3 1-2-1955)

VITA del partito

Si è tenuta a Forlì, il 3 u.s., la riunione federale romagnola, con la partecipazione anche di compagni di Firenze, di Parma e del bolognese. Passati in rassegna i problemi organizzativi, constatata la continuità del lavoro svolto dai gruppi e preso atto delle prospettive di sviluppo della propaganda e dell'attività del Partito in alcune zone, particolarmente importanti come centri proletari, gli intervenuti hanno proceduto ad un vivace scambio di idee sulla situazione politica generale ed hanno riconfermato i criteri generali a cui si informa l'azione del movimento. L'incontro sarà periodicamente ripetuto.

Perché la nostra stampa viva

GENOVA: Pietro 100, Pozzi 55, Cecco 50, Renzo 50, Francesco 50, Vittorio 100, Ribelle 50, Gatti G. 50, Illegg. 50, Noceti 100, Piotti 100, Raffaele il ribelle 50, Bastiano 50, Pilli 50, Demuro A. 20, dopo bicchierata 75, Guido 25; Riunione FORLÌ: Tito 400, Gastone 500, Manoni 500, Bianchini 500, Atti 500, Romeo 300, Bianco 200, Michele 250, Melli 200, Turiddu 100, Dino 300, Parma (resto diechierata) 600, Sivagni 500, Barattini 500, Pinazzi 250, Bruno 500; MILANO: Il cane 1:50, Severino 200, Giuseppe 500, Torino 150; TORINO: Rossi 100, Patris 500, Goglio 500; GRUPPO W: sa'utando Elio 1325, Redentore 90, Marino 30, Trieste 115; RIETI: Carmel 250; TREBBO: I compagni 900! CASA-LE: Pederzoli 75, Miglietta 100, Zavattaro 100, Bec Baia del Re 25, Felice 200, i compagni Baia del Re 100, Rusin, Baia del Re 30, Baia del Re fra compagni 100, Cappa Mario 100; GRUPPO P.: in ricordo del papà di Bruno 8400; ROMA: con trib. straordinario 10.000.

TOTALE: 32.265; TOTALE PRECEDENTE: 130.910; TOTALE GENERALE: 163.175.

E' in vendita a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin e Preobrazenski

«il programma comunista»

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzate 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzate Cadorna.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Parte II.

PARTITO PROLETARIO DI CLASSE E ATTESA DELLA DUPLICE RIVOLUZIONE

29. Dissidenze esterne ed interne

Non ci occorre ripetere che non stiamo svolgendo una storia dell'economia in Russia (tema precedente) né della politica in Russia (tema presente), ma solo traendo dall'uno e dall'altro vastissimo campo i materiali per la nostra tesi: la linea dei marxisti rivoluzionari in Russia fu giusta nella fase in cui avanzava la «duplice rivoluzione» borghese proletaria.

Fondiamo il nostro risultato non sul riferire tutti gli episodi della lunga e complessa lotta, ma insistendo soprattutto sul rifiuto e la demolizione delle avverse posizioni, proposte, tattiche, quale risulta dalle campagne critiche e polemiche dei bolscevichi, di Lenin, nei loro importanti aspetti dottrinali, giornalistici, organizzativi.

Mettendo questa raccolta di elementi in confronto coi successivi sviluppi della lotta storica, coi dati — che una successiva trattazione e prossima riunione apprenderà — della fase insurrezionale della doppia rivoluzione e del periodo consecutivo e attuale, procuriamo di pervenire ad una chiara sistemazione dei problemi generali che legano: a) le passate rivoluzioni borghesi nell'Occidente (divise in due tipi: quelle che si presentarono come rivoluzioni uniche come in Francia e in Inghilterra, e quelle che già si presentarono come doppie come in Germania); b) la rivoluzione russa, in quanto si presenta come doppia, e come tale, in una acquisita reale esperienza della storia, si sviluppa — le attese future rivoluzioni uniche (ossia socialiste) nei paesi di affermato capitalismo.

La «controtesi» opportunistica che è contro di noi vuole — seguiamo il metodo di collegare ogni tanto le «proposizioni» già stabilite con quelle che devono venire più oltre — poggiare, sul riconoscimento che il dato russo ha ribadito la concezione marxista della evoluzione storica quanto ad atteggiamento in una fase duplice di preparazione rivoluzionaria, la conclusione tendenziosa e rovinosa che una tale esperienza abbia condotto ad una «revisione» del modo di concepire le future rivoluzioni uniche

30. «Autodelimitazioni» classiche e russe

Ci siamo diffusi abbastanza sulla lotta dei marxisti russi contro il «populismo» o socialismo rurale russo, le cui basi dottrinali si collegano strettamente alla disamina di Engels trattata nella prima parte di questo lavoro. Questa scuola dissidente è del tutto «esterna» al marxismo, in quanto i suoi fautori, dopo un primo vago periodo, non esitano a dichiararsi avversari della ideologia e del metodo marxista, pur difendendo una causa di classi sfruttate socialmente contro un regime di privilegio economico esoso. Verremo alle dissidenze «interne».

Ma prima va detto che la distinzione tra le scuole vagamente «socialiste», che in forme dubbie e prevalentemente letterarie cominciano a trattare di una «questione sociale» uscendo dalla tradizionale e secolare mistica sociologica movente prima dalle anime, poi dai cervelli, che affermano un primitivo timido «stomachismo» — e la compattezza, unitaria, monoblocco in quanto «monogena», dottrina marxista, la vediamo presentarsi in Russia non come un fatto originale, ma come riproduzione di processi già presenti nella storia di occidente. Dichiarandosi nel granitico maso del Manifesto fin dal 1848, il comunismo marxista già distingue se stesso da tutta una gamma di socialismi grezzi, fin da allora presenti, dando, nel classico suo modello, il magistrale capitolo della «Letteratura socialista e comunista».

In tale capitolo sono ributtati come cosa non nostra, a noi non

del proletariato, rispetto alla originaria previsione e teoria del marxismo.

La «revisione» che ci gettò tra i piedi l'ondata uno dell'opportunismo fu di negare il carattere autoritario, centrale, politico, di partito della rivoluzione (crisi della Prima Internazionale). La «revisione» che ci gettò tra i piedi la ondata due dell'opportunismo fu di negare il carattere violento ed insurrezionale, di discordia nazionale, della rivoluzione (crisi della Seconda Internazionale). La «revisione» che ci gettò tra i piedi l'ondata tre dell'opportunismo è di negare il carattere autonomo della rivoluzione che abatterà il regime capitalistico, ad opera della sola classe lavoratrice salariata (crisi della Terza Internazionale).

Siamo ancora più espliciti (nel dichiarato schematico cui ci atteniamo sempre: che resta a chi sfugge ogni schematico? Solo, ed appunto, il fetido opportunismo). E' tesi marxista accettata che ogni rivoluzione borghese è rivoluzione del popolo, compreso in esso il proletariato. E' tesi marxista accettata che ogni rivoluzione borghese in tempi avanzati può vedere nel proletariato già sviluppato non solo un alleato di altre classi borghesi e popolari ma un dirigente di una rivoluzione popolare, in alleanza con strati non proletari (contadini).

E' controtesi disfattista del marxismo, che, nelle rivoluzioni che in Europa debbono abattere il regime capitalistico, dopo la rivoluzione russa, il proletariato salariato vedrà al suo livello classi e strati popolari poveri, che la rivoluzione sarà fatta da una alleanza di salariati e classi popolari rurali ed urbane non operaie.

NELL'ATTESA DELLA RIVOLUZIONE UNICA (in altre parole da quando il regime capitalistico è storicamente stabilito, come oggi lo è in TUTTA Europa e in altri due continenti e mezzo) LA CLASSE OPERAIA E IL SUO PARTITO NON FANNO ALLEANZA. SANNO CHE NELLA RIVOLUZIONE NON AVRANNO CHE NEMICI.

Le innumeri posizioni, difformi da quella unitaria e continua dei marxisti rivoluzionari, e che è della più grande importanza avere a «tempo» demolite, non sono solo quelle di aperti avversari di programma e di azione, ma altresì quelle delle correnti che di volta in volta deviano, dissentono, e con un processo di cui da decenni possediamo la completa teoria, vanno verso il nemico di classe. La vicenda russa è di queste lezioni preziose una miniera.

affine, giusta l'aggettivo lenone dopo prevalso, ma costituzionalmente abortita, i seguenti miscerevoli «credi».

Abbiamo tre sorte di falso socialismo, e cinque sottospecie.

31. Scaffali della libreria di Carlo

La prima sorta è il socialismo «reazionario», ossia che ha il senso storico di combattere la rivoluzione borghese difendendo soluzioni anticapitaliste in quanto precapitaliste. La seconda è il socialismo che si ferma alla società borghese e vuole perfezionarla, per conservarla. La terza è il socialismo che vuole in effetti uscire dalla forma borghese e andare ad una economia collettiva, ma non sa trovare la via del trapasso e lo chiede al senno o alla bontà umana.

Nella prima sorta (moto all'indietro) abbiamo: a) il socialismo feudale: vuole provare agli operai che devono combattere il capitalismo perché stanno meglio nella forma feudale. Marx indica una variante di tale scuola nel socialismo «clericale». Esempio russo? (questo schema che passiamo sulla carta sta certamente in Lenin, ma dove, ora non lo sappiamo dire). Il pope Gapon, che nel 1904 fondò una organizzazione «degli operai russi di officina». La sua tesi che lo zar avrebbe fatte sue le rivendicazioni dei lavoratori contro i padroni era parallela a quella delle organizzazioni operaie zubatoviste, dal nome di un ufficiale di polizia, ma il pope che trascinò la massa al macello era forse un illuso, non un provocatore, come

nella storia «bolsevicca» ufficiale, tessuta di denunce di provocazioni retroattive di mezzi secoli. Il rovescio del determinismo marxista è questa esosa «concezione provocazionista della storia».

Sempre nella prima sorta vi è: b) il socialismo piccolo-borghese, che al capitalismo vuole sostituire altri modi di produzione più arretrati: «la corporazione nella manifattura e il regime patriarcale nell'agricoltura». Capo di questa letteratura è Sismondi, poderoso tuttavia nella critica delle contraddizioni economiche capitaliste. Equivalente russo? Lo domandate? Tutto il populismo! Lottando contro un simile avversario, avrebbe finito Lenin con l'accoglierne una qualche tesi, a rettifica del marxismo classico? Andiamo! O il Manifesto è fuso in un bronzo ineditabile, o è plasmabile come pasta frolla, se ai suoi seguaci è permesso dimenticare che, anziché prevalere un secolo dopo, «queste aspirazioni finiscono in uno sterile miagolio». O miagolano quelli, o noi, con Marx, ragliamo.

Vi è poi, terza sottospecie: c) il socialismo tedesco. scuola oggi dimenticata che parodiò le critiche francesi alla società borghese prima che questa in Germania sorgesse, e contrappose un «operismo» economico ed imperiale al nascente capitalismo e liberalismo tedesco, sempre dalla parte di dietro. Fu spazzato via dal '48, come il socialismo feudale francese lo era stato dal '93, e quello russo doveva esserlo dal '905.

Vive ovunque il socialismo piccolo-borghese, scaffale I, raggio b), ed è quello che, in tutto il mondo, dal cominformismo è mantenuto. Esso non sta tra capitalismo e comunismo, sta addirittura al di là del primo. La seconda sorta è il «socialismo conservatore o borghese». Esso non vuole tornare indietro, ma nemmeno andare avanti, vuole fermare la storia al modo mercantile, ottenendo giustizia per i salariati. Il suo profeta è Proudhon, e il suo gran sacerdote, come nel Dialogato mostrammo, è stato Stalin.

Poiché «questo socialismo borghese cercò di svogliare la classe operaia dai moti rivoluzionari, dimostrando che ciò che può giovare non sono le trasformazioni politiche, ma le trasformazioni economiche» esso trovò il suo equivalente nell'economismo russo. Contro cui Lenin inferocì.

La teoria base di Stalin: costruzione del socialismo in un solo paese, compatibile con la pacifica convivenza coi regimi capitalisti di altri paesi, che cosa dunque è, se non puro «economismo» portato dalla scala nazionale a quella mondiale, socialismo identico a quello che a turno avrebbe perdonato a Luigi XVI, a Guglielmo I, a Nicola II, dato che oggi perdona ad Elisabetta II e al generale Eisenhower?

Se esso è socialismo, bestia in storia e politica, non lo è meno — e come il potrebbe? — in economia. Come il capostipite Proudhon, esso illude le masse che si possa uscire dai limiti del capitalismo senza spezzare il suo involucro mercantile. Giusta il più potente dei colpi di maglio che avventò nella sua fucina Vulcano-Marx.

La terza sorta è da Marx rispettata, perché va in avanti. E' il socialismo critico-utopistico. Qui sono dei veri nemici del capitalismo, specie nella prima fase dei moti proletari istintivi di Inghilterra e Francia agli albori del secolo scorso, e non manca l'elemento critico: grandeggiano i nomi di Saint Simon, di Owen, di Fourier, di Cabet. Se essi non prevedono l'azione di classe, e si limitano a piani sociali, la società che essi descrivono è però la vera negazione del capitalismo. Le loro affermazioni sulla società futura «hanno un senso esclusivamente utopistico» perché essi «conoscono troppo rudimentalmente i contrasti di classe, che cominciano appunto al loro tempo». Ma noi marxisti moderni, che tutto fondiamo sui contrasti di classe, di cui abbiamo data la completa dottrina e di cui viviamo la pratica, teniamo per nostre quelle affermazioni perché esse definiscono la sola società socialista. Meditiamo questo passo essenziale, e ripetiamolo, quando descriviamo (come ci prepariamo in breve a fare) l'odierna non socialista Russia: «Abolizione:

dei contrasti tra città e campagna - della famiglia - del guadagno privato - della mercede - della disarmonia (marxistica: anarchia) sociale - dello Stato, mutato in semplice amministrazione della produzione».

Questa è dialetticamente la posizione: gli utopisti desideravano e proponevano che tutte quelle forme fossero abolite: noi marxisti dimostriamo che saranno abolite, da forze sociali che il capitalismo ha già destinate.

Saluto all'utopismo. Forse in Russia lo stalinismo reggerà più a lungo, perché, saldandosi le due rivoluzioni, il moto russo ha percorsa tutta la gamma dei socialismi retrogradi e statici, flagellandoli, ma gli è mancata la terza forma, insufficiente teoricamente, protesa tuttavia verso una società socialista non adulterata, non venale, non filisteica, la vigorosa, generosa utopia.

32. Prima crisi interna: marxismo legale

La grande caratteristica del comunismo russo è che, sebbene circondato da una selva di feroci nemici, non ha esitato a battersi con essi tutti, e al tempo stesso sui fronti di dissenso interni, come ne sarebbe figliato l'odierno sporco unitarismo per uso non solo interno ma anche esterno (Lenin delimitava con una cortina, quella sì, di acciaio, i confini del partito, questi squallidi untori di oggi si esibiscono da tutti i lati ad aperture nuove, e a slabbature ulteriori di quelle di una lunga carriera) non si intende; o si intende bene che allora si andava alla rivoluzione, oggi ad essa si volgono le terga.

Se in Russia, come dicevamo, non vi fu utopismo proletario, gli è perché quando il movimento si svolse fino alle premesse di un partito, la teoria di questo partito era internazionalmente bell'e fatta, e giungeva di fuori. A chi con essa prendeva soltanto libreschi contatti, era possibile equivocare fino al punto di supporre — fraintendendo il fondo della dottrina stessa — che essa doveva «sorgere da un difficile e tormentato succedersi di lotte sociali, ma che una volta posseduta il moto potesse abbreviarsi».

Ora ben fece il partito a «importare» la già disponibile arma strumentale che è la teoria di partito. Nulla vi è in questo di idealismo. Il marxismo non poteva formarsi, le scoperte che lo costituiscono non potevano raggiungersi, prima che si fosse diffuso il modo di produzione borghese e formata in esso la classe proletaria, in grandi e sviluppate società nazionali; ma una volta formato esso è valido per le zone, i campi, che arrivano con ritardo, e vale a stabilire quale sarà il processo che li attende, e che nello stesso modo si determina. Questo è vero per la ideologia quanto per ogni altra tecnica ed attrezzatura: la nozione di come si fa una nave o una macchina utensile diviene subito generale e mondiale, e sempre più nel mondo moderno: se oggi in Cina fanno una fabbrica metteranno le stesse macchine che sono nella migliore fabbrica americana; e non avrebbero analogamente ragione di studiare la struttura dell'economia del capitale per trovare ex novo le leggi senza andarle a leggere in Marx...

Solo che appunto queste leggi provano che il capitalismo arriva in modi penosi ed esosi, e pure devei traversare se si vuole andare oltre, e non insegnano certo un segreto «politico» per farlo più comodamente. I primi entusiasti lettori delle poderose opere di Marx non si resero conto — è difficile diventare marxisti solo leggendo — che la maturità del movimento non si raggiunge colla sola divulgazione di testi, come non si raggiunge lasciando fare alla «spontaneità» della massa. Si tratta di due diversi momenti: la conoscenza dottrinale non è fatto solo singolo anche del più colto seguace o capo, e nemmeno è condizione per la massa in moto: essa ha per soggetto un organo proprio, il partito. Nemmeno questo si forma per una comunicazione di freddi dati scientifici: si forma nel moto storico e da tutte le diverse vicende delle lotte di classe.

Questo processo fu ricapitolato da Lenin in «Che fare?», come è ben noto. Citiamo il passo,

rifacendoci ai cenni dati sugli albori del movimento marxista in Russia; esso è nella conclusione dello scritto. Decennio 1894-1904. Nascono e si rafforzano la teoria ed il programma della socialdemocrazia. La nuova corrente non ha in Russia che alcuni seguaci: la socialdemocrazia esiste senza movimento operaio; si trova come partito politico nella fase intrauterina.

1894-1898. La socialdemocrazia viene alla luce come movimento sociale, come ascesa delle masse, come partito politico. Gli intellettuali — per lo più ex populist — che avevano abbracciata la dottrina marxista entrano nel movimento operaio in questa fase; essi in sostanza intendono che bisogna al tempo stesso: combattere la informe politica populista — seguire la teoria socialista marxista — aderire al moto sociale delle masse — non dimenticare l'esigenza, appresa in fase populista, di rovesciare l'ordine esistente, lo zarismo autocratico.

1898-1902 (data in cui l'autore scriveva). Mentre il moto operaio cresce ancora in vigore e combattività, il partito si impegna in una crisi di assestamento caratterizzata da incertezze e oscillazioni, da abbandono da parte di taluni dei punti fondamentali. La corrente più pericolosa che per prima richiese in quella fase l'opera di Lenin è quella dei marxisti «legali».

33. Contro lo struvismo

I marxisti legali continuano la polemica ideologica contro gli errori dei populist (Lenin non escluse in questo una certa collaborazione con essi) e fanno la giusta critica della prassi della azione individuale terrorista, ma si spingono fino a negare la necessità di una lotta politica diretta ad abbattere il potere zarista, e propongono di limitare

34. Lotta contro l'«economismo»

La prima forma in cui l'ala destra del marxismo russo si presentò nel partito socialdemocratico fu quella della tendenza economista, che Lenin combatté a fondo con l'Iskra e nella laboriosa preparazione al Congresso famoso del 1903 (Bruxelles-Londra) che dette luogo alla distinzione, ma non ancora formale scissione organizzativa, tra bolscevichi e menscevichi.

Un manifesto degli economisti fu lanciato fin dal 1899, e Lenin subito contrappose ad essi una riunione di diciassette militanti deportati in Siberia, che si pronunziarono per la condanna ed eliminazione dal partito di quel gruppo.

Gli economisti sostenevano che dovesse darsi importanza solo alla organizzazione economica ed alle conquiste materiali degli operai nella lotta contro i capitalisti per il miglioramento delle condizioni di lavoro. Essi svalutavano la lotta politica nei suoi obiettivi, nei suoi organismi. Ritenevano secondaria, ed infine inutile, la formazione del partito politico operaio.

Possiamo paragonare l'economismo russo a tutti i movimenti occidentali che hanno svalutato il compito del partito, rilevando però che vi è una grande differenza storica: questi movimenti si ponevano il problema nei paesi di prevalso capitalismo, e negavano il partito e la lotta per il potere ai fini degli interessi di classe del proletariato. Ne abbiamo vari esempi. Nel paese classico del capitale, l'Inghilterra, il partito politico è un agglomerato di organizzazioni economiche, le Trade Unions, ossia i sindacati di mestiere, e se è vero che partecipa alle elezioni ed agisce in parlamento, manca d'altra parte di ogni programma classista e rivoluzionario e di ogni delimitazione teorica, e la sua non è politica di lotta di classe, ma di costituzionale collaborazione. Si ha quindi il laburismo, o operismo, o sindacalismo di destra: l'Inghilterra non ha mai avuto un grande partito politico marxista, di opposizione istituzionale e sociale.

La svalutazione del partito politico come organizzazione massima della classe lavoratrice e come organo della futura conquista rivoluzionaria del potere politico, costituiva il fondo della

l'attività alla diffusione della dottrina marxista con mezzi tollerati come legali dal vigente regime. Il loro principale esponente era Paolo Struve, fieramente battuto da Lenin nelle sue direttive, che giungevano fino alla neutralità verso lo zarismo e alla apologia del capitalismo, imboccando la via che poi doveva sfociare in un liberalismo di tipo borghese, con l'abbandono e il tradimento anche dottrinale del comunismo rivoluzionario.

In effetti a Minsk nel 1898 non si era fondato un vero partito, ma tenuto un poco numeroso congresso, disperso dalla polizia. Lenin, assente in Siberia, fu designato a redattore dell'Iskra: da questo punto decisivo nasce lo impianto del duro lavoro per costituire il partito, superando le oscillazioni, «liquidando il terzo periodo».

La fine dei marxisti fu «la prima riuscita profezia che dette a Lenin fiducia nel suo metodo». Lo dice Wolfe, nel suo noto libro, di non ortodossa linea marxista. Indignò Lenin la famosa conclusione di un libro di Struve: «Confessiamo la nostra mancanza di cultura e volgiamoci al capitalismo per imparare». Wolfe pretende che Lenin, capo della Russia, nel combattere contro l'inesperienza economica, l'incapacità ed il caos, abbia un giorno ripetute le stesse parole. Ma si trattava di importare l'attrezzatura tecnica capitalista di occidente; mentre con Struve si trattava di stabilire la teoria rivoluzionaria, che non si andrà certo ad imparare dai grandi industriali!

Restano in tutto il loro valore le parole di Lenin medesimo del 1907 ivi da Wolfe riportate: «La antica controversia con Struve e Tugan-Baranovsky fornisce un istruttivo esempio del valore pratico di restare incompromessi nelle controversie di dottrina... Era utile considerare la situazione come era dieci anni fa, dalla quale le divergenze teoriche con lo struvismo, minori (a prima vista) di quanto allora fosse visibile, condussero a far risultare la completa demarcazione politica del partito». Il preteso praticone e spregiudicato Lenin considerò dunque sempre i contrasti dottrinali sostenuti fino in fondo come la vera via dello sviluppo delle future forze rivoluzionarie, e la storia lo ha confermato.

deviazione dei libertari bakunisti nella scissione della Prima Internazionale: invero costoro si spingevano a considerare troppo autoritarie perfino le organizzazioni sindacali e il metodo degli scioperi; erano, più che economisti, antipopulistici, opponevano al partito di classe l'individuo ribelle, o la massa anonima sollevantesi — non avanzata, ma retrograda, popolaristica concezione.

In epoca più recente la diffamazione del partito politico fu svolta dal sindacalismo, che si diceva rivoluzionario e di sinistra. Partendo dalla degenerazione legalitaria e parlamentare dei partiti socialisti della fine del secolo, questi movimenti, forti in Francia e in Italia, ponevano il compito della emancipazione proletaria, anche insurrezionale, nelle mani dei sindacati economici e di un non bene definito loro sistema. Cadde tutto ciò colla prima guerra mondiale. Non deve tacersi che un certo «economismo» operaista, nutrito di diffidenza verso il partito, e negatore della tesi (in cui il nostro gruppo della sinistra italiana è ortodossamente con Marx e Lenin): il partito comunista è l'organo della guerra rivoluzionaria e della dittatura di classe; questa è, sia detto senza riserve, dittatura del partito) si ripresentò in correnti della Terza Internazionale (olandese, ungherese, americane, scozzesi, tedesche). Una versione di tale operismo è la ammissione al partito politico di soli operai, altra veduta distorta del problema di organizzazione.

35. La rivoluzione primitiva borghese!

Ma gli economisti russi non volevano il partito di classe già prima che la rivoluzione borghese rovesciasse politicamente l'assolutismo. Essi affermavano che la lotta economica interessava il proletariato, la politica, invece la borghesia, che doveva compiere la rivoluzione democratica, compito non spettante agli operai, dato che i loro interessi sono in contrasto con quelli dei loro padroni borghesi... Essi insidiosa perché apparentemente clas-

(continua in 4.a pag.)

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

sista, nella realtà controrivoluzionaria ed assolutamente al di fuori della dialettica posizione di Marx. In ogni luogo e tempo ogni « compromesso teoretico » tra borghesi e proletari (tra proletari e piccoli borghesi peggio ancora) va scongiurato e condannato. Ma la concomitanza, e sia pure detto chiaramente, l'alleanza nei moti rivoluzionari tra borghesia e proletariato (e altre classi fino a che antifeudali) è problema che va risolto secondo i campi geografici e storici: giusta la linea dorsale che qui strettamente applichiamo.

L'economismo, che sembrava detestare alleanze colla borghesia, apriva la via all'opportunismo antirivoluzionario: riluttante ad entrare nella rivoluzione antizarista, a sua volta sarebbe finito nella riluttanza ad entrare in ogni moto rivoluzionario e in ogni dittatura rivoluzionaria: non voleva toccare la mano della borghesia in un moto insurrezionale, avrebbe finito col farlo quando essa giungesse al potere democratico.

Qui un'altra tappa possente della costruzione bolscevica, che non è la semplice lotta contro tanti scaglioni di opportunismo in Russia, ma è settore della lotta storica e mondiale del marxismo contro tutti i revisionismi, con ogni latitudine, longitudine e data di passaggio sul quadrante universale.

Nel « Che fare? » Lenin mette per sempre a fuoco queste tre questioni: 1) Carattere e contenuto essenziale della nostra agitazione politica. 2) Lavoro per la organizzazione di classe del proletariato. 3) Creazione di un partito politico proletario unico per tutta la Russia e diretto centralmente. Sul primo punto la risposta è, crudamente: non disinteresse, ma sostegno alla rivoluzione borghese democratica, con carattere antif feudale e antidinastico, anche se si fermerà a questo.

36. Questione di organizzazione

Avviandoci a richiamare le linee essenziali della divisione dei marxisti tra menscevichi e bolscevichi, su cui tanto si è scritto ma così poco si è chiarito, facciamo notare che la cosa ci interessa soprattutto ai fini del problema della « tattica », e meglio ai fini del problema storico circa l'azione del partito di classe nella situazione: « attesa di rivoluzione borghese ». Urge tale questione al fine sia di intendere il processo rivoluzionario russo spiegando il suo sbocco attuale e la presente struttura sociale in Russia (ne trarremo la prova che la duplice attesa è stata soddisfatta solo per la costruzione, in corso, di una società capitalista, e non per quella società socialista, pure essendosi svolta la duplice battaglia rivoluzionaria), sia all'altro fine (che in altro tempo formerà un obiettivo del nostro lavoro) di fare il bilancio sul trasporto nel campo internazionale, e nei campi di sviluppo capitalismo, delle lezioni di quello sviluppo russo. E' in questo campo che il leninismo, e Lenin stesso, nei limiti da ben precisare, sono incorsi in insuccessi ed ostacoli, che lo stile in moda chiamerebbe errori.

Per il metodo marxista l'errore e... l'imbroccata sono due cose che dovevano entrambe accadere per necessità. Molte battaglie, guerre statali e guerre sociali sono state vinte « sbagliando ». E' il rimbambito piccolo borghese che ha una sola misura per spiatellare le sue lodi: il successo.

Prima di venire alle divergenze della tattica, tra le due ali del partito russo che Lenin in partenza chiama esattamente: rivoluzionaria e opportunistica (noto essendo anche che tutte le personalità dei cui nomi si imbotisce la storia cambiarono più volte ala, e che i due famosi termini bolscevichi e menscevichi vogliono solo dire: quelli che sono di più e quelli che sono di meno, mentre anche il rapporto numerico mutò più volte di senso) non possiamo tuttavia non ricordare che le prime divergenze furono sul problema di organizzazione del partito. Il « Che fare? » è dedicato in massima parte a questa questione (1902). Sulla questione politico-storica si diffondono « Un passo avanti due indietro », pubblicato nel 1904 e che fa il bilancio del congresso 1903, in cui i bolscevichi vinsero sulle sole elezioni delle cariche, perdendo su altri punti, e « Due tattiche », scritto nel 1905 in pieno moto rivoluzionario.

La questione di organizzazio-

ne, a parte i caratteri propri di un periodo di illegalità e feroce reazione poliziesca (che ben può aversi anche in paesi e tempi di pieno capitalismo) vale a mettere a fuoco il problema della natura del partito, dei rapporti tra partito e classe, e ad esso abbiamo dedicato — mostrando la perfetta ortodossia marxista di quella posizione e di quelle della sinistra italiana — altri scritti in queste pagine a altre delle nostre riunioni dalla prima di Roma. Non vi ritorniamo in esteso.

37. Condanna di « autonomie »

Va tuttavia rilevato che qui una assoluta analogia, che Lenin in molti passi rende evidente, corre con l'opportunismo occidentale. Il famoso articolo uno dello Statuto su cui si svolge la battaglia massima, stabiliva che per aderire al partito fosse necessario far parte di una delle organizzazioni di periferia. Apparentemente sembra che Lenin distinguesse tra i semplici militanti del partito e i « rivoluzionari professionali », i cui più ristretti gruppi formavano l'ossatura dirigente. Mostrammo più volte che qui si tratta della rete illegale, e non della sovrapposizione al partito di una apparecchiatura burocratica di gente pagata. Professionale non significa non stitendiato, dedicato alla lotta del partito per volontaria adesione, svincolata ormai da ogni associazione per motivi di difesa di interessi collettivi, restando questa la base determinista del sorgere del partito. Tutta la portata della dialettica marxista è in questo doppio rapporto. L'operaio è rivoluzionario per interesse di classe, il comu-

38. Spontaneità e coscienza

Poiché serve di passaggio alla questione tattica, ricordiamo le tesi di quell'aureo capitoletto intitolato « La spontaneità delle masse e la coscienza della socialdemocrazia », dove sarebbe ormai meglio stampare non più socialdemocrazia ma partito comunista, non essendo le parole che transeunti simboli comodi.

La questione è grave. Nel nostro tempo borghese l'azione del partito di classe è lineare, e se volete è monolineare: va contro l'ordine capitalista e con le sole forze del proletariato. Al tempo di Lenin era bilineare, ossia muoveva contro l'ordine feudale dispotico, e contro il capitalismo, presente come rapporto economico sociale, ma non ancora come potere statale. La fase storica delle alleanze interclassiste non era chiusa, ed era anzi il primo problema. Non solo malgrado questo, ma tanto più per questo, il partito doveva avere non una frontiera elastica ed indistinta facile a varcare e rivarcare, ma ferrei limiti di dottrina e di organizzazione opposti allo stesso titolo ai nemici dichiarati e ai famosi, transitori, compagni di viaggio. Questi possono essere affiancati nella lotta per le strade, ma tanto più vanno severamente diffidati e criticati nelle loro posizioni ideologiche e nei loro organi associativi. Ecco la posizione di Lenin, ecco, strettamente identica, quella di Marx quando spinge innanzi a sferzate le rivoluzioni borghesi, quella russa soprattutto, e quando insieme scarnifica le false teorie e le basse manovre dei partiti che lo conducono e dei loro capi borghesi o piccolo-borghesi.

Le tesi dei marxisti radicali sono su questo punto precise. Esse non si riducono al facile

Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collez. complete (meno il n. 1), L. 450.

Dialogato con Stalin, L. 300.

Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobrajenski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

Sono ancora disponibili alcune copie della Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionale (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

nista è rivoluzionario per lo stesso fine, ma elevato oltre l'interesse soggettivo.

Era Martov che pretendeva si potesse essere membro del partito SENZA far parte di una delle organizzazioni di base, in modo che capi politici ed intellettuali — cosa diversa dagli agenti illegali — potessero stabilire direttamente un legame tra la loro persona e il partito, come centro, il che Lenin vietò.

Va notato che proprio in quegli anni si dibatteva la stessa questione nei partiti europei. In Italia, mentre nelle sezioni periferiche gli elementi di sinistra lavoravano ad epurare elementi intellettuali, o intellettualoidi, politici e opportunisti per superselezione, lo statuto tollerava ancora la iscrizione « presso la Direzione del Partito » la quale ripescava questi relitti al di sopra del parere dei compagni e della maggioranza di lavoratori che ben li avevano conosciuti. Ciò si faceva a volgarità fini parlamentari, ammettendo che un deputato, eletto non come candidato del partito, potesse « iscriversi al gruppo parlamentare » che pretendeva godere di una sua autonomia, e deliberare nel suo seno la condotta da tenere. La sinistra finì prima della guerra coll'ottenere che queste autonomie fossero abolite e che tutta l'azione del partito e del singolo membro fossero guidate dalla direzione eletta dai congressi, o comitato centrale.

Queste tesi sono le stessissime che troviamo in Lenin, e nelle sue sferzanti demolizioni della « libertà di critica » dell'autonomismo, delle vane proteste degli opportunisti palesi o in incubazione contro la disciplina contro il « dogmatismo teorico » e simili.

39. Masse e partito

Quindi spontaneità della massa, coscienza del partito. Oltre alla parola socialdemocrazia, Lenin accetterebbe di togliere anche l'abusata parola coscienza, contro la quale si battè da leone molte volte. Al congresso 1903 poco parlò sul progetto di programma di Plechanov, con cui concordava contro gli innumeri emendamenti proposti dal destrissimo Akimov, che sbrattava: qui i concetti di Partito e Proletariato stanno sempre in opposizione! Il primo come collettività attiva, causativa, il secondo come un mezzo passivo, traverso cui opera il Partito! Si usa il nome del partito come soggetto, al nominativo, quello del proletariato come oggetto, all'accusativo! (Akimov disse al genitivo, Wolfe scrive in inglese, che non ha casi, e osserva che in russo genitivo e accusativo hanno la stessa desinenza). Wolfe ha un credo non marxista (in effetti crede sul serio di essere marxista) ma tra idealista storico e libertario, e seguita ad ogni passo a vedere contraddizioni tra tempi lontani dell'opera di Lenin, laddove non esistono affatto; egli qui nota: fece ridere questa critica grammaticale, ma tra quelli che ridevano molti vissero abbastanza per vedere che si trattava di un senso profondo, non simbolico. Pretende dire che in effetti il bolscevismo realizzò la pressione del partito sul proletariato.

Dunque Lenin in questo primo dibattito lasciò combattere Plechanov da par suo, ma citammo già come saltò su alla parola coscienza. Si proponeva che in un

passaggio che allineava tra le contraddizioni del capitalismo « il crescere della insoddisfazione, della solidarietà e del numero dei proletari » si aggiungesse « e della coscienza ». E' un peggioramento, Lenin disse, e dà la idea che lo sviluppo della coscienza sia cosa spontanea. « Al di fuori della influenza del partito non vi è coscienza » attività dei lavoratori ». E' pesante, ma è così.

Quindi l'azione dei proletari è spontanea in quanto sorge dalle determinanti economiche, ma non ha per condizione la « coscienza », né nel singolo, né nella classe. La fisica lotta di classe è fatto spontaneo, non coscienza.

La classe raggiunge la sua coscienza solo quando nel suo seno si è formato il partito rivoluzionario, che possiede la conoscenza teorica, poggiata sul reale rapporto di classe proprio in fatto di tutti i proletari. Questi, però non potranno mai posseder-

40. Lotta per la democrazia, e proletariato

Gia tuttavia in Che fare? vari passi, e tutto un paragrafo ci servono a chiarire la posizione sul problema storico « contingente » dell'appoggio alla democrazia. A Wolfe sembra che quel gruppo di persone, chiuso in un sala a Londra e disputante accanitamente su sfumature di frasi, fosse paurosamente lontano dalla realtà della lotta in Russia, che andava divampando. Eppure Lenin ha dedicato tutto un ulteriore lavoro analitico (Due passi...) alla ulteriore anatomizzazione degli episodi, in apparenza bizantini, di quel lungo congresso. Sarebbe stato tempo perduto, girata a vuoto? In verità in tutto il dipanare la via rivoluzionaria dalle oscillazioni opportuniste, ogni tanto lampeggia luminosamente la viva potenza dell'evento futuro, di dieci, di venti, di trenta anni dopo.

Questa questione dell'appoggio alla democrazia è vista in modi diametralmente opposti dalle ali, dalle « anime » del Congresso. Ad esempio Lenin riferirà che il compagno Possadowsky (un sinistro) ad un certo punto « solleva il problema di una seria divergenza nella questione fondamentale del valore assoluto dei principi democratici. Per Plechanov, egli ne nega il valore assoluto ». Subito i destri, gli antiskristi, i capi, come Lenin alla sua maniera poco cerimoniosa dice, del centro, del pantano, violentemente protestano contro l'errore. E' uno degli esempi con cui Lenin colla sua potente analisi elabora, da tanto fluttuare di pareri e cambiare capriccioso di posto, e perfino di spirito nervosismo (come si verifica in certe sedute segrete di partito, per chi ne ha qualche viva esperienza) la sintesi luminosa della scissione in due termini inconciliabili, tra quelli che qui coloratamente chiama i giacobini e i girondini del partito: lui, si capisce, giacobino! Sono le sedute in cui sua moglie racconta che Plechanov, ammirato, le sussurra durante un intervento aspro di Lenin: è di questa stoffa che si fanno i Robespierre.

Ebbene quella formula del poi dimenticato compagno Possadowsky vive ancora dopo mezzo secolo, e separa ad esempio il simpatico Wolfe, che pone nel suo Credo in epigrafe del libro passi di sapore storico-idealistico, e insegue per tante pagine l'alternarsi di un Lenin feroce e cinico, con uno che crede che il socialismo stia tutto nel « sacro limite » della libertà, che quindi si schiera lui, Wolfe, tra quelli che ammettono il « valore assoluto del principio democratico », assoluto ossia sopra i tempi e le classi — e noi, che vediamo il socialismo come la negazione del principio democratico, il cui valore non è eterno ed assoluto, ma borghese ed individualista soltanto; mentre storicamente difendiamo la tesi che il partito russo e Lenin dovevano appoggiare la lotta per la democrazia, che in sostanza è la lotta per il capitalismo e null'altro.

In quel frangente storico il comunista può, anzi deve dare per la democrazia fino all'ultimo lembo della sua stessa pelle. Tradisce se le accorda di ripiegare un solo minimo lembo della

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

ne la vera conoscenza — ossia la teoria — né come singoli, né come totalità, né come maggioranza, fino a che il proletariato sarà soggetto alla educazione e cultura borghese, ossia alla fabbricazione borghese della sua ideologia e in buoni termini fino a che il proletariato non vincerà e... cesserà di esistere.

Quindi in termini esatti la coscienza proletaria non vi sarà mai. Vi è la dottrina, la conoscenza comunista, e questa è nel partito del proletariato, non nella classe.

Diremmo volentieri conoscenza, dottrina, teoria, al posto di coscienza, poiché per coscienza si vuole intendere una attività soggettiva della persona, e tale accezione conduce a concludere falsamente che, come il partito è coscienza di un'azione che nel proletariato è incosciente (spontanea, non preceduta da deliberazione), così il Capo del partito è quello che inietta la coscienza in esso, il che sarebbe fesseria gigante, di cui i Wolfe si spaventano per le conseguenze autocratiche, ed inseguono lungo le pagine di un racconto sentito e brillantissimo la chimera dei « Tre che fecero una rivoluzione » — Lenin, Trotzkij, Stalin.

Dottrina del Partito. Nel primo caso al giusto momento storico andrà oltre la democrazia e la calpesterà collo stesso entusiasmo con cui la sostenne. Nel secondo si troverà, a quel momento, entro il limite — inconsciamente postosi — più controrivoluzionario che vi sia, legandosi le mani e sciogliendole alla reazione borghese, per non violare la mistica imbecillità del valore assoluto del principio di libertà.

41. Magiche formule di Lenin

Non si legge senza « chiave » e si deve sfuggire l'insidia delle citazioni staccate a sorpresa, non infilzate come noi usiamo sistematicamente sul filo del tempo. Bisogna intendere quale parte di ogni passo, e quasi di ogni proposizione, sta a far salva la nostra dialettica impostazione delle metafisiche pomposità degli assoluti, quale mira all'appoggio pratico, di azione, che bisogna dal giusto punto e col giusto effetto accordare al moto, al fine che nostro non è, ma che preme veder procedere, veder raggiungere.

Prendiamo dunque il paragrafo di Lenin, come tappa della prova che mai quel movimento, che noi stessi chiamiamo col suo nome, esitò ed ondeggiò tra la suggestione di un « valore assoluto » filosofico, e la volgare tentazione di farci uno sbrego, solo per vincere più presto, per la gioia del « potere ».

Formule difficili a leggere, intendere ed applicare perché, nel periodo della storia biforcuta, e della lotta su due fronti, si leggono in due modi e con due suoni, che contrastano ed armonizzano, sicché civettando con Marx le diciamo magiche, a rischio di sentir qualche fesso, come tante volte, dire che siamo per un partito di iniziati, o di apprendisti sorciers.

Loro, i beffatori e truffatori del proletariato, sembrano sempre piani, facili, scorrevoli e di una sorridente banalità. Concediamo loro che Lenin formulatore era l'asso della chiarezza saldata alla profondità, facciamo un poco anche noi la corte all'esemplare umano di eccezione, purché resti stampato lo schifo per la livida trasparenza raggiunta adottando la dissaturazione gelatinosa del mollusco.

Gli economisti avevano detto, ipocritamente: dando « parole » di agitazione politica antizarista, e quindi democratica, non si sviluppa la coscienza socialista degli operai perché « la cornice è troppo ristretta »: la lotta contro la borghesia non resta fuori. Dalla lotta solo economica col padrone, essa coscienza viene invece fuori.

Lenin « adopera volontariamente una formula rozza, recisa, semplificata ». « La coscienza di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della lotta tra operai e padroni (lo avevi mai letto, Antonio Gramsci?). Il campo dal quale soltanto è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione (osiamo aggiungere: in tutte le epoche) con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi ». « Per dare agli operai delle cognizioni politiche non basta quella risposta che quasi sempre accontenta i militanti, specie quando essi tendono all'economismo, cioè: andare tra gli operai. I comu-

nisti devono andare tra tutte le classi della popolazione ».

Questo, dice Lenin, fa stabilire la differenza tra il volgare tradeunionismo e la politica comunista (al solito: socialdemocratica). Qui è ovvio che si può incappare nel leggere alla rovescia, specie se non ci si collega a tutte le ulteriori formulazioni dei successivi scritti circa la lotta contro il potere zarista, per una democrazia elettiva, per una repubblica borghese, anche.

42. Il difficile varco

Fino a che la stessa borghesia, colla sua costellazione di popolo fatta da artigiani, contadini, magari bottegai, e così via, ha un ponte storico rivoluzionario da attraversare, nella lotta contro il potere feudalistico e dinastico, i socialisti non esiteranno a lavorare tra borghesi e piccoli-borghesi, al fine di inasprire quel contrasto, di affrettare il passaggio su quel ponte, armata mano.

Solo dal complesso di queste esigenze storiche, nella fase composta, si può attingere un orientamento per la classe operaia tale da avviarla alla successiva lotta non solo contro gli attuali alleati capitalisti, ma al giusto momento anche contro il loro corteggio di medie classi.

Il senso meno immediato, e valido in tutto il corso storico, è che il solo far leva sul rapporto sindacale tra operaio e padrone non condurrà mai alla forza politica di classe, che solo nel partito si attua, in quanto esso giunge a dominare, nella sua visione tutta la linea della storia.

Illusione e quella che immediatamente, spontaneamente, divenga un milite della rivoluzione, il lavoratore reosi conto del contrasto di interesse particolare col datore di lavoro: lo sarà soltanto quando, in un campo non ristretto, riceverà nel partito e dal partito la visione di un grande corso che milioni di uomini traversano e che conduce tutti i paesi di vasti continenti allo sbocco nel socialismo.

Non bastano a una tale coscienza i dati del duetto di due personaggi e di una sola rivoluzione. In Lenin le rivoluzioni sono due e i personaggi tre, principalmente, perché così era nella Russia del suo tempo, e così in sostanza in tutto il campo, in cui la rivoluzione si muove, che oggi ancora comprende, e sarebbe insensato ignorarlo, le immense popolazioni di Oriente.

A questa scuola formidabile il proletariato russo, per aver combattuto decisamente nella rivoluzione borghese democratica, e anzi per essersene direttamente messo sulle sue spalle il peso immenso, capitanando lui stesso ai fini borghesi le sottoclassi popolari, nate a fare da soldati ma non da capitani della storia, giunse a non subire « i valori assoluti del principio democratico » quando si trattò di erigere la sua dittatura come forza « pura ».

Sarebbe stato un miracolo se non lo avesse fermato il pauroso imborghesimento dei lavoratori dei paesi capitalistici, che lottavano nella situazione unilineare, che avevano dinanzi una democrazia che non occorreva aiutare a nascere.

Il proletariato russo ha camminato sempre in avanti. Il suo esempio, impiegato a rovescio del tempo, è stato mal trasferito nella lotta dell'Occidente, ove purtroppo il movimento opportunistico ha trascinato le masse a camminare all'indietro, le ha di nuovo immerse nella superstizione dell'assoluto democratico.

Lungo sarà il tutto rifare.

Versamenti

ANTRODOCO 600 + 600;
GRUPPO W 7370; ROMA 500;
MILANO 1000; GENOVA 1025;
PORTOFERRAIO 300; FORLI' 5580 +
6100; TREBBO 4035; CESENATICO
200; RAVENNA 1900; CERVIA 400;
ASTI 13.375; GRUPPO P. 8400;
ROMA 12.000.

SOTTOSCRIVETE

a

«il programma comunista»

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839